

**PINELLI FABRIZIO**  
**CLASSE 5<sup>A</sup>E**

## **LA STORIA DEL TORINO CALCIO**

Il Toro è una storia infinita che ha attraversato tutto il secolo. Una storia esaltante, commovente, struggente, epica e drammatica. E, come tutte le storie, per partire ha bisogno di una data. Anzi di tre date.

Tre dicembre del 1906, la nascita. In una fumosa saletta della birreria Voigt, in via Pietro Micca angolo via Botero, ventitrè signori in bombetta, ispirati da Alfredo Dick, scrivono le regole del Football Club Torino.

Sedici dicembre, la prima partita. A Vercelli, in casa dei “bianchi” della “Pro” che stanno già diventando mitici, il Toro fa la prima passerella e ottiene in amichevole un successo augurale per 3 a 1.

Tredici gennaio del 1907, l'esordio nel campionato italiano. Ed è subito derby, perché quell'anno una serie di eliminatorie locali deve designare il terzetto che si disputerà il titolo. Andata e ritorno, i figliocci di Dick, in maglia granata fiammante, spazzolano la Juve e si guadagnano il girone finale; dove subito si fanno onore. Per un solo punto perdono l'autobus dello scudetto a favore del Milan, con cui pareggiano sia in casa che fuori. Peccato quel pareggio in casa con l'Andrea Doria, fanalino di coda, decisivo ai fini della classifica...

Bisogna fare un piccolo passo indietro, nel frattempo. Il campionato di calcio era nato nel 1898 (primo vincitore il Genoa) e quello a cui partecipano i granata è già il decimo della storia. Quella Juventus, nettamente battuta nelle eliminatorie del 1907, era già stata campione nel 1905; dunque uno scalpo prezioso è già nelle mani del club nato in via Pietro Micca.

Nel 1908 il Toro non partecipa al campionato perché la federazione, in uno slancio di autarchia, proibisce l'utilizzazione di giocatori stranieri. E nel Toro ce ne sono tanti, troppi, per poter allestire in breve tempo una squadra competitiva. La spina dorsale granata, in quel tempo, è rappresentata soprattutto dagli svizzeri. Il loro alfiere è Fritz Bollinger, un tipo alto, magro, distinto, che gioca sempre con una sciarpa colorata tenuta annodata ai fianchi da due bei fiocchi. E c'è Enrico Bachmann, che poi sarebbe diventato cittadino italiano e l'anima della prima fase di questa storia: capitano per 350 partite e più. Ma ci sono anche inglesi e tedeschi, in genere rampolli di nobili famiglie giunti in città per motivo di studio o per aprire commerci, che s'integrano subito con gli entusiasti pionieri del calcio locale.

Nel 1909 il campionato del Toro si ferma al girone eliminatorio. Viene ancora battuta la Juventus dopo un'aspra contesa che arriva fino alla bella, prima dello stop con la Pro Vercelli campione. Qui disco rosso.

Quando il 1909 come anno solare non si è ancora concluso, si tenta il primo ardito esperimento di campionato a girone unico (1909-10), con nove squadre al via. I giovani animatori del club granata hanno scritto ad un amico che studia a Zurigo, tal Vittorio Pozzo, pregandolo di raggiungerli per mettere a loro disposizione le sue idee innovative in fatto di calcio. Vittorio Pozzo accetta, per anni da quel momento sarà la guida tecnica della società, prima di diventare un mitico commissario tecnico della Nazionale.

In quel campionato a girone unico i granata chiudono dignitosamente al quarto posto. La loro gemma è il successo in casa della Pro Vercelli, che a quel punto viene così raggiunta in testa alla classifica dall'Inter. Parità fino alla fine, spareggio. Ma la data scelta dalla federazione non è gradita alla “Pro” che ha molti giocatori militari. Per protesta i vercellesi mandano in campo una squadra composta elusivamente da ragazzi e perdono 10 a 3.

Sono tempi in cui le questioni di principio valgono ancora più di uno scudetto...

Nel frattempo, dal velodromo Umberto I il Toro si è spostato in Piazza d'Armi. Anche gli italiani cominciano a farsi onore, come Enrico Debernardi detto Debernardi I per non confonderlo con il fratello; ala velocissima, sarà il primo granata, insieme a Capello, ad indossare la maglia azzurra (15 maggio 1910, contro la Francia). Un giocatore dotato, che però si laurea in scienze chimiche e presto abbandona il calcio, non potendo rifiutare l'offerta di lavoro in una fabbrica di esplosivi.

Nell'anno successivo (campionato 1910-11) l'esperimento del torneo a girone unico viene abbandonato perché altre squadre premono e le difficoltà di comunicazione non consentono troppi allargamenti. Nel girone di ferro con lo squadrone dell'epoca, la Pro Vercelli, i granata hanno la soddisfazione di battere due volte la Juventus e di lasciarla all'ultimo posto. Saranno terzi del girone, non lontani da "Pro" e Milan.

Anche nel 1911-12 cadono in un girone impossibile. È il gran momento del calcio piemontese, ben cinque formazioni si combattono in questo girone, ancora dominato dalla "Pro", che sullo slancio conquisterà il suo quarto scudetto. C'è anche il Casale, oggi militante in serie D, e c'è naturalmente il Torino che nonostante continui a far meglio della Juve non riesce a battere i "bianchi" vercellesi. I granata si fermano al quinto posto del girone dopo Pro Vercelli, Milan, Genoa e Inter. Nel Milan milita De Vecchi, che l'anno successivo passerà al Genoa per 24.000 lire, quando la paga giornaliera di un operaio è di 2 lire. Primi scandali? Macchè, in pochi ci badano.

Al Toro c'è più entusiasmo che denaro, ma è un bel propellente...

Fino al 1913 non accade nulla di nuovo, solo nette vittorie del Toro sui cugini bianconeri da segnalare.

È l'anno successivo in cui c'è da ricordare una curiosa parentesi. La società granata accetta un invito che arriva dal Sud America. È il primo club in Italia a compiere una Tournèe oltreoceano; ma mentre la nave sta portando i 18 giocatori granata verso le coste sudamericane, scoppia la prima guerra mondiale. I giocatori torneranno in Italia dopo parecchio tempo trascorso vincendo tutte le partite. Giunti al porto di Genova tanti parenti con in mano moltissimi foglietti colorati. Guarda che bella accoglienza! Macchè, i biglietti sono i cartoncini di richiamo alle armi: verdi per gli alpini, granata per i bersaglieri, gialli per gli artiglieri...

Il campionato successivo, infatti, sarà sospeso alla fine in quanto anche l'Italia entrerà in guerra. Che peccato, per il Toro; primo quando mancavano due partite alla fine, ma il campionato è sospeso.

Quando torna la pace il Torino non è più lo stesso.

Bisogna attendere il 1926-27; il Torino ha una squadra formidabile, è sempre in testa alla classifica. L'ultima giornata, quella decisiva per la vittoria del primo scudetto, è proprio contro la Juventus. La vittoria del toro è schiacciante ma ci fu un clamoroso colpo di scena. Un'iniziativa personale di un dirigente granata, che ha promesso 50.000 lire al terzino della Juve, Allemandi (tra l'alto migliore in campo), se favorirà la vittoria del Toro, ha vanificato gli sforzi dei giocatori granata...scudetto revocato per falsa partita!

Così il Toro ricomincia daccapo, ma non molla, anzi...L'anno successivo diventa una squadra irresistibile, passa di vittoria in vittoria; nelle fasi finali travolge la Juventus nel derby (4-1) dimostrando che non aveva certo bisogno di comprare partite per vincere. Il toro è campione d'Italia; per la società granata sembra finito un incubo: un traguardo tante volte sfiorato e mai raggiunto finalmente diventa realtà!

Una squadra che non fa il bis l'anno successivo solamente perché il torneo cambia ancora una volta formula, (in attesa di avviarsi al girone unico), ma sicuramente sempre capace di strappare applausi. Proprio nel 1929-30 il campionato torna ad essere a girone unico; il calcio è diventato definitivamente adulto. Il Torino finirà degnamente al quarto posto, dietro anche alla Juventus che sta facendo le cose in grande. E infatti, dall'anno successivo, i bianconeri saliranno in cattedra; i granata restano sempre ai vertici della classifica ma senza fare quel salto di qualità verso lo scudetto.

Si gioca ormai da un quinquennio nel mitico campo Filadelfia, dove i rivali sentono sul collo il fiato del tifo e faticano a fare punti, ma nonostante ciò il Torino non riesce a trovare la miscela giusta tra giocatori giovani e quelli più vecchi.

Dopo tanti secondi posti, bisogna aspettare la stagione 1942-43, in cui il toro, ricco di talenti, ritrova l'appuntamento con lo scudetto, vinto in volata nell'ultima gara con un gran gol di Valentino Mazzola. Da quel momento, la guerra mondiale impedisce ogni forma di attività sportiva. C'è lo sbarco degli americani in Sicilia, l'Italia è spezzata in due.

Altri problemi ben più pressanti, mettono da parte il calcio. La storia del Torino evidentemente deve avere questa costante...come la squadra emergente era stata fermata dalla prima guerra mondiale, anche questa verrà oscurata dalla seconda; ma solo in parte stavolta, all'inizio dei giochi infatti il Toro è ancora in forma, più forte che mai. Uno squadrone che vincerà, alla ripresa del torneo, il suo terzo campionato (1945-46). L'anno dopo la Juve arriva seconda, ma a dieci punti di distacco dai granata guidati dal portiere Bacicalupo e da capitano Mazzola. È già leggenda.

Quello che si disputa nel '47-'48 è forse il campionato più esaltante del Grande Torino, anche se nessun aggettivo è sufficiente a fotografare quel blocco armonioso che incanta tutte le platee. Del Toro si parla ormai con ammirazione in tutta l'Europa. Sarebbe troppo lungo soffermarsi sulle gesta di questi eroi capaci di vincere ovunque.

E poi eccoci al 1948-49. Un campionato di cui non si vorrebbe mai scrivere. Perché lo vincono ancora questi eroi, ma per l'ultima volta. Anzi, nemmeno lo concludono; perché il 4 maggio del '49 passano direttamente dalla storia alla leggenda, vanno tutti insieme a riposare per sempre sul Colle di Superga...Bacicalupo, Ossola, Mazzola, Gabetto, i fratelli Ballarin, Castigliano, Schubert, Loik, Menti, Fadini, Bongiorno, Operto, Martelli, Grava, Rigamonti...I tifosi del Toro non dimenticheranno mai questi nomi, che, ancora oggi, sembrano tornarci alla mente; ma purtroppo è solo un amaro ricordo.

Il Grande Torino non c'è più; a metà degli anni Cinquanta continua la faticosa rincorsa dei granata alla ricerca dell'identità perduta.

Nel 1956-57 il Toro passa dall'incubo al sogno. C'è un rinnovamento totale dei ranghi ma il sogno non dura a lungo. Per la prima volta, dieci anni dopo Superga, è serie B. Il calvario è breve e tornati subito in A altri tre scudetti si andranno ad unire ai quattro precedenti.

Ma evidentemente la storia del Grande Torino è destinata a svanire; ottimi giocatori manterranno la società ad altissimi livelli fino ad una netta discesa.

Una discesa che ancora oggi fa vivere i tifosi di allusioni, di ricordi, di speranza...la speranza di rivedere quei giocatori che hanno reso grande il Toro, correre nel prato del Filadelfia, un prato ricco di imprese e di gioie...un prato indimenticabile, così come lo è la storia granata!!

## **LA TRAGEDIA DI SUPERGA**

Era stato capitano Mazzola ad accettare la proposta dell'amico, José Ferriera, che invitava il Toro a Lisbona per un amichevole contro il suo Benfica. Che è stata l'ultima partita dei Campioni.

I presidenti delle squadre si accordarono per il 3 maggio, nonostante solo tre giorni prima i granata avrebbero dovuto giocare in campionato una partita cruciale con l'Inter che finì 0-0 in quanto l'allenatore del Toro tenne a riposo diversi titolari per ben figurare nella partita amichevole all'estero.

Il mattino di domenica 1° maggio il Torino parte per Lisbona, con scalo tecnico a Barcellona. Tutti i titolari nella comitiva, e molti ricalzi. I giovani sanno che non troveranno posto in squadra, ma per loro il viaggio in Portogallo è una vacanza.

Il lunedì è giorno di turismo per i granata; alcuni giocatori sono accolti dal presidente, capitano Mazzola invece, va a letto presto, vuol essere in forma per la gara.

Si gioca a Lisbona nel pomeriggio del 3 maggio. L'ex re Umberto è in tribuna, sia pure in veste privata.

Josè ferriera scambia a centro campo i gagliardetti delle società con Mazzola; la folla, quarantamila persone, è tutta in piedi. Va in campo il miglior Torino: in panchina, dei titolari, solo Maroso, non al meglio. Al suo posto Martelli.

La partita, l'ultima del Grande Torino, termina 4-3 per il Benefica.

La sera lunga la cena con molta allegria attorno alla tavola. Alla fine i saluti, gli abbracci, fra le dolci musiche di Coimbra, intrise di malinconia.

Il giorno dopo, il 4 maggio del 1949, un mercoledì nero in cui pioveva, alle 17,05, l'I-Elce diretto all'aeroporto di Corso Marche si schiantava contro la collina di Superga.

I primi allarmi si erano diffusi verso le 17,30, alle 18 già molti sapevano. Pochi a Torino, quella notte, riuscirono a dormire. Il passaggio dalla fase della speranza - ma qualcuno si sarà pure salvato...- alla tragedia desolazione del "tutti morti" fu relativamente breve. La radio dopo poche ore aveva diffuso la sentenza di Vittorio Pozzo, il commissario tecnico azzurro che, da alpino coraggioso, si era offerto per il riconoscimento.

L'Italia venne automaticamente schiacciata dalla tragedia, e l'abbandono al dolore fu totale. I perché sulla rotta strana, troppo bassa, troppo audace visto che il maltempo consigliava di andare verso Milano, Linate o Malpensa, affiorarono appena, come quelli sull'efficienza dell'aereo I-Elce e sulla bravura dell'equipaggio, il cui comandante si chiamava Pier Luigi Meroni: diciannove anni dopo, il Torino, avrebbe perso in un incidente d'auto, un suo celebre e grande calciatore, nome e cognome Luigi Meroni. Caso vuole che colui che investì il campione ora è il presidente del Toro: Tili Romero.

Ritornando alla strage di Superga, Maner Lualdi, giornalista ma soprattutto pilota emerito, esaminò il volo idi ritorno da Lisbona, i referti meteorologici, quelli atmosferici, e concluse che poteva trattarsi di un errore umano, di errata valutazione dell'altitudine.

Il giorno dopo tutti i quotidiani d'Italia aprirono le testate delle prime pagine alla tragedia.

Dalla sera del mercoledì al pomeriggio del sabato dei funerali un'intera nazione fu in lutto. I giornali fiorivano di biografie degli scomparsi. Annunciato a Torino, per le esequie, anche il giovane politico emergente Giulio Andreotti, sottosegretario alla presidenza del consiglio, amico del calcio e fatto da quel giorno tifoso del Toro.

Venne anche scritto che le lacrime del popolo avevano bagnato la città, per giorni e giorni bagnata dalla pioggia che aveva fatto straripare il Po al Valentino. In effetti Torino pianse interrottamente per quattro giorni di fila. E i funerali furono davvero strazianti. Da Piazza Castello a piazza Carlo Felice, seguendo Via Roma, l'arteria massima della città: le bare passarono fra pareti di popolo dolente.

Il Grande Torino non c'era più... Da allora una forte gelosia dei ricordi, una cosa molto piemontese, ha provocato una specie di chiusura entro se stessi dei testimoni, e specie di quelli arrivati subito al colle. Pozzo non parlò mai, almeno ufficialmente, di cosa aveva dovuto constatare. Ci fu anche chi giurò di avere sentito lo schianto, di avere visto il bagliore.

Di recente una signora ha detto che quand'era bambina i suoi genitori la portarono nel bosco sotto il terrapieno, e raccolse da terra qualcosa di strano, era un dito carbonizzato, fossilizzato.

## **FILADELFIA, MAGIA E MISTERO DI UNO STADIO DA LEGGENDA**

Il caso del Filadelfia – della persistenza più che della resistenza dello stadio di così tanta leggenda nei riguardi del divenire del calcio moderno, della sopravvivenza di un mito che di taluni intride la vita ben più che venire da essa intriso – è molto singolare: perché trattasi soprattutto di un caso di fortissima tradizione orale, supportato da poca documentazione visiva, e con documentazione scritta così sempre eguale a se stessa, che potrebbe risultare noiosa.

Adesso poi non c'è neppure la possibilità di mettere in programma la visita al monumento.

Lo stadio, chiamato Filadelfia dal nome della via su cui stava la sua entrata principale, non esiste più se non per alcuni monconi comandati dalla memoria architettonica. La sua gente, quella strana tribù di poeti da campo che rinfrescava, narrandole, le gesta dei suoi campioni, non avendo più il

posto dove riunirsi, si è sparpagliata chissà come per la città, e probabilmente senza possibilità di nuova agglomerazione, e fisiologicamente sotto condanna di invecchiamento.

Eppure la leggenda del Filadelfia continua, è bella spesso, bella intensa, forte, calda. L'idea della sua ricostruzione è "dopante", per i tifosi granata, molto più dell'idea dell'ingaggio dei migliori calciatori del mondo. L'ipotesi della ricostruzione basta da sola fra i tifosi granata a ringiovanire gli anziani e a far maturi i giovani.

Ogni leggenda porta con sé un bel po' di mistero, ma questa del Filadelfia di mistero è fatta, nutrita, conservata, cresciuta.

Si dice, con assoluta serietà, che giocare di nuovo al Filadelfia significherebbe, per il Toro prossimo venturo, partire con un vantaggio di 10 punti a campionato. Già questo dovrebbe bastare ad enunciare la forte quota di mistero, e ad esimere nei riguardi di esso da un'esplorazione che potrebbe risultare blasfema.

Un calciatore quasi gracile, Giuliano Giovetti, che aveva giocato nel Modena e nel Como ed era arrivato al Toro quando rovente era ancora la memoria del Grande Torino, un centravanti di buone doti tecniche, ha detto che spesso, giocando al Filadelfia, gli accadeva di segnare gol senza accorgersene, come risucchiato in porta dalla voglia di gol della gente granata. Il momento della partita era per lui e i suoi compagni di squadra come il terminale della lunga seduta medianica tenuta con quelli di Superga, negli allenamenti, pestando la loro stessa erba nell'antistadio, frequentando la gente che li aveva frequentati.

Il Filadelfia come posto di misteri dovrebbe per dogma funzionare anche nel football attuale: di questo non esiste il minimo dubbio nei cuori e nelle menti del popolo granata vecchio e nuovo.

I giovani ultras di oggi chiedono la "restituzione" dello stadio come si chiede quella di un reliquia enorme, da abitare e non solo da mettere in bacheca. L'industrializzazione del calcio moderno, i suoi criteri spinti di operatività assoluta, fanno nascere per contrasto questa voglia di mistero che risolve i problemi ed accorcia le strade.

I giovani non sanno che il Filadelfia era uno stadio tanto caro quanto decrepito, a cominciare dalla lignea tribuna che sembrava cascarti addosso, e che una delle sue caratteristiche principali, cioè il permettere l'esodo della gente, nell'intervallo, da una curva all'altra per andare dietro al portiere avversario e vedere perciò meglio i gol della propria squadra, adesso non potrebbe essere conservata, per le cosiddette ragioni di sicurezza. Le reti di allora dovrebbero essere rinforzate e disumanizzate, erano da giardino e dovrebbero diventare (e diventeranno?) da penitenziario nel nuovo calcio dai grandi interessi. Sì, gran parte del fascino del Filadelfia dipende secondo noi proprio dal mistero, che implica l'irripetibilità e dunque l'unicità. Dipende dalla tradizione orale, che si orpella sempre più, contrariamente a quella scritta e adesso anche elettronica che si cristallizza, si fissa, si fossilizza nella sua stessa algida perfezione documentarista; dipende dai nostri respiri che sono sempre più sospiri.

Bisogna fare in fretta a ricostruirlo, perché si possano istruire in tempo i figli e i nipoti; la magia di certi posti non finisce mai, ma sempre più difficile è narrarla, anche per gelosia nei riguardi di essa e per rabbia nei confronti del resto.

## **MARATONA, LA CURVA PIU' CALDA D'ITALIA**

Era una casa tutta sua, per il Toro, lo stadio Filadelfia. Dal 17 settembre del 1926, giorno dell'inaugurazione, per oltre trent'anni. A quei tempi Torino e Juventus lottavano su campi diversi.

Fu casa propria per la Juve, dal 1933, il Mussolini, ribattezzato Comunale dieci anni dopo e dal '70 diventò un codificato condominio fra le due società, come ora il Delle Alpi.

Granata era il mezzo anello del Comunale verso Corso Sebastopoli, sotto la torre Maratona, mitica curva dei sogni. E' ancora Maratona la zona del caldo tifo granata al Delle Alpi, ma è altra cosa sul piano coreografico; anche in questo il calcio è cambiato.

Il 16 maggio 1976, giorno dell'ultimo scudetto, segnò il trionfo della prima Maratona: ben 64.794 spettatori, stadio Comunale tutto Toro. Il pittore Serafino Geninetti, maestro anche nella passione

sportiva, a inventare nuovi colori e cose granata per l'occasione; Ginetto Trabaldo leader dell'organizzazione del tifo, ruolo anche questo, andato fuori moda, dal momento che ormai sono gli ultras a comandare la società.

Anche l'altro tifo, quello urlato, cantato, suonato, è legato ai tempi che sono mutati, in tutti gli stadi. Spesso traumatico il passaggio tra l'ironia e la rabbia; gli obiettivi fissi delle curve: avversari e arbitri. Ma nelle sue epoche la Maratona granata ha anche fatto e disfatto la società, licenziato allenatori, cambiato presidenti, invocato e praticamente cacciato Giagnoni, Giacomini, Radice e Fascetti, Bersellini. Il toro ha pagato le ostilità verso il mai troppo rimpianto Sergio Rossi; dagli osanna, agli insulti passò anche Orfeo Pianelli, il presidente scudetto. Un motivo scoperto ha avuto il tifo anti Calleri: aveva chiuso la distribuzione dei biglietti omaggio...ma la Maratona, come gruppo tifoso, ha anche dei meriti, spesso un peso decisivo sul rendimento della squadra. E sa scegliere posti e momenti: il tifo, caldo, al Delle Alpi e le proteste, anche dure, ad Orbassano.

## **BIBLIOGRAFIA**

Guido Ercole, Piero Bianco, *Toro, il mito e i campioni*, supplemento de "La Stampa", Torino 2001, n. 1/16